Perché si scrive

di Tiziana Barbieri

" *La vita umana ha di per sé la forma di una storia che comincia con la nascita e finisce con la morte*": prima che gli studi di Jonhathan Gottshall dimostrassero scientificamente che l'uomo è uno *storytelling animal*, Italo Calvino aveva compreso la necessità biologica della scrittura. Un'esperienza fondativa, un istinto primario che porta l'uomo a produrre e a consumare continuamente affabulazioni, invenzioni e fantasie, anche quando dorme. Una componente decisiva dell'equipaggiamento genetico che assomiglia a un simulatore di volo con cui noi ci esercitiamo per la vita vera, o moltiplichiamo la nostra, se è vero, come dice Pessoa, che l'uomo ha bisogno della letteratura perché una vita sola non gli basta.

Sì, perché il *sé* richiede una storia e il narrare ha a che vedere con la costruzione della nostra identità. E' un modo per mettere ordine, per trovare un senso, per diventare registi della nostra vita: il racconto è, infine, *struttura ritrovata* che ci consente di addomesticare i mostri, le nostre zone d'ombra per trasformarle in risorse e occasioni preziose. Per questo la scrittura può essere a volte anche una terapia, "u*n'autoanalisi per non pazienti*" secondo il titolo del libro di Duccio Demetrio, per interrogarci sull'altrove che ci abita e assumercene finalmente la responsabilità. Senza la pretesa di guarire, però, perché la letteratura, a differenza della psicoanalisi, ci obbliga alla visione indiretta, per non essere inceneriti: per questo - ci spiega Calvino - Perseo può guardare Medusa solo attraverso lo specchio.

Come ricerca di "una forma equivalente", per usare le parole di Nicola Lagioia, la scrittura è sempre un fecondo esercizio di trasformazione: dalla fissità all'apertura, dalla teoria alla concretezza, dal generale al dettaglio. Ma è anche "passaggio" dalla norma al suo scarto consapevole, dalla tradizione all'individualità per fare spazio a ciò che è irriducibile, divergente. Perché la sostanza della letteratura è lo sguardo sghembo e imprevedibile sul mondo che delude ogni orizzonte d'attesa, rinnovando il miracolo laico dell'esistenza. E come ogni esperienza esclusiva, defamiliarizzante, la scrittura può accadere nella nostra vita, ma non si può insegnare come se fosse una professione.

Si può e si deve tramandare, invece, la consapevolezza tecnica di un sapere profondo, quell'alto artigianato che caratterizza ogni vero autore, cioè chi accresce la nostra consapevolezza estetica e etica del mondo. Perché vale la pena di imparare solo da chi non è riproducibile, da chi non potrebbe mai scrivere quei libri-prodotto di cui Calvino, già negli anni Settanta, diceva che sembravano scritti col calcolatore. Ben congegnati, magari, tecnicamente validi, ma incapaci di depistarci, di dislocarci, come sanno fare, invece, i grandi libri, quelli che nascono da ciò che non sappiamo, consegnandoci a un destino aperto.

Per questo la scrittura creativa è un'esperienza preziosa di libertà anche per gli studenti, che dopo aver frequentato l'officina letteraria degli autori per acquisirne le tecniche, possono sentire e riconoscere proprio ciò che non potranno mai portare via del tutto. E' per questo che un corso laboratoriale dovrebbe insegnare le regole a patto che poi siano disattese. Perché ogni scrittura autentica è un atto costitutivo con cui recidiamo in modo simbolico il legame coi padri, proprio per diventarne eredi.